

Il sogno di Benetton ventimila artisti che danno voce a centoventi paesi

La mostra. A Palermo esposta parte di "Imago Mundi" la grande collezione dell'imprenditore

Un labirinto di pannelli a griglia: in ciascuna trentasei opere che hanno la dimensione di una cartolina

MICHELE SMARGIASSI

VILLORBA (TREVISO). «Ogni giorno creo una nuova patria»: in questo verso del poeta albanese Gëzim Hajdari, Luciano Benetton ha scoperto la sua vocazione. Non proprio una al giorno, ma in otto anni l'ottantunenne patriarca dell'impero dei maglioni colorati ha creato centoventi piccole patrie virtuali abitate dalle opere di ventimila artisti. Alcune hanno il nome di nazioni che esistono, altre di popoli senza nazione. Ai piani alti di Fabrica, l'officina creativa che Benetton ha insediato in mezzo ai campi del Trevigiano, passeggiamo in una visione borgesiana: un labirinto di pannelli a griglia, in ciascuna trentasei opere d'arte dalle dimensioni di una cartolina, per cento, per mille. «L'utopia non è eliminare le differenze, in fondo neppure i confini», spiega Benetton mentre fa da guida, «l'utopia è mescolarli e ricomporli ogni volta in un modo nuovo».

Alla Zisa di Palermo oggi Benetton inaugurerà la versione mediterranea della sua utopia: diciannove delle sue collezioni di micro-arte, una per ognuno dei paesi (dalla Spagna alla Siria passando per Israele e Palestina) che gravitano attorno al Mare Nostrum, il mare che una volta univa e ora divide, che nutrive e ora ammazza. Tra di essi paesi che non si amano, paesi che si odiano, «ma qui dovranno guardarsi in faccia. La Biennale Arcipelago Mediterraneo ha invitato diciannove sindaci e diciannove ambasciatori». Accadrà presto qualcosa del genere anche a Sarajevo: dove Benetton riunirà le sette collezioni dei sette paesi della ex Jugoslavia.

Un caleidoscopio di vetri colorati, un puzzle a tessere intercambiabili. Come si dice sempre, iniziò tutto per caso. «Nel 2008, in Ecuador, chiesi un biglietto da visita a un pittore.

Prese una minuscola tela bianca, me la dipinse sotto gli occhi, la firmò e me la donò. Una generosità che mi rese felice. Lo vennero a sapere altri, dopo un mese ne avevo duecento. Mi dissi: non può finire qui». Fu quell'episodio a dettare le regole della smisurata collezione: formato fisso dieci per dodici, centoventi centimetri di immaginazione, poco meno di una cartolina illustrata, per ogni paese si stampa un catalogo di 140 o 210 pezzi. Con l'aiuto di un curatore che in ogni paese individua gli artisti si è composto così *Imago Mundi*, planisfero mosaico, dove nessun artista compare due volte, fosse anche una star: e ce ne sono, perché «gli artisti famosi, che mi aiutavano nella ricerca, poi si appassionavano e volevano esserci». Se volete, cercate David Byrne, Frank O. Gehry, Zaha Hadid, Christo, Dario Fo, ma dovrete spulciare i pannelli rigorosamente egualitari. «Non potrei mai dire: questa è meglio di quella. Sarà bello, fra vent'anni, sapere che tra gli artisti sconosciuti qualcuno è diventato un grande».

Gli espositori disegnati da Tobia Scarpa sono elementi modulari di legno, accostabili a piacere come mattoni per costruire infinite mostre riorganizzando il mondo in vicinanze sempre diverse. E sì, perché in fondo lo spirito è ancora quello degli "United Colors of Benetton", dei poster di Oliviero Toscani, delle polemiche feroci, «gli anni più divertenti della mia vita, nessun pentimento, rifarei tutto, fu la sfida a chi pensava che solo alcuni specialisti della morale potessero dire la loro opinione sui problemi del mondo». Sulle migrazioni, ad esempio, come oggi a Palermo, un imprenditore ha qualcosa da dire, no? «Che bisogna risalire all'origine. All'origine c'è l'appropriazione europea del Sud del mondo, l'Africa spogliata e poi abbandonata a se stessa. I drammatici flussi umani di oggi sono la conseguenza di un doppio errore, la prepo-

tenza della colonizzazione e l'indifferenza della decolonizzazione».

Da tempo, però, Luciano Benetton preferisce il campo simbolico a quello economico. «Da cinque anni mi occupo a tempo pieno di *Imago Mundi*. Non è un hobby, è un progetto che deve servire. Perché sia chiaro, la collezione appartiene alla **Fondazione Benetton**, nessuna opera viene acquistata e nessuna può essere venduta». Come tutte le collezioni, è un'opera di Sisifo: «Ora voglio avere tutto il mondo. Arriveremo presto a centocinquanta collezioni e a trentamila opere». Ma una volta raggiunto il numero delle nazioni rappresentate all'Onu, non ci si fermerà. «Sto raccogliendo opere di artisti saharawi, pigmei, di popoli negati o migranti. In Cina lavoro per comporre 29 cataloghi di 56 etnie, che nel 2019 gireranno tutto il paese per il settantesimo della Repubblica Popolare».

Fra un secolo, cosa racconterà questo smisurato compendio multiculturale dell'arte planetaria in formato cartolina? «Forse la resistenza umana dell'artista in un mondo feroce. Per questo ho voluto cominciare dai paesi più difficili, mi sono detto: se riesco a fare una collezione di artisti dell'Afghanistan o della Corea del Nord, cosa vuoi che sia dopo farne una sulla Svezia... E ci sono riuscito». Solo un catalogo resterà un sogno. «Quanto avrei voluto chiedere a Marco Polo di raccogliere un quadretto ad ogni tappa del suo viaggio. Fu l'ultima volta in cui un solo uomo pensò che fosse in suo potere unire in pace l'Oriente e l'Occidente».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



LE IMMAGINI



LA RASSEGNA

S'intitola "Rotte Mediterranee", l'esposizione alla Zisa di Palermo della collezione Imago Mundi (da oggi al 10 marzo)



LE OPERE

In alto, Franco Polizzi "Distanze". Qui sopra, Eman Haram "Mother And Child Study", sotto, Mohammed Musallam "My Id"



IL VIDEO

Un video ripercorre l'incontro a Beirut fra il fotografo inglese Giles Duley e l'artista siriano Semaan Khawam, esule in Libano



IL COLLEZIONISTA

Qui sopra, Luciano Benetton in una sala di Fabbrica, dove ha sede "Imago Mundi". A sinistra, Piero Guccione, "Settembre 2000"